



Può darsi che la Cina diventi in dieci, quindici o venti anni la prima economia del pianeta per Prodotto interno lordo. Ma questo, se avverrà, sarà dovuto in gran parte alle dimensioni della sua popolazione: in termini di produzione e ricchezza pro capite, avrà bisogno di molto, molto tempo prima di raggiungere gli Stati Uniti (e anche l'Europa). E sì una superpotenza, ma prematura: senza le caratteristiche di tranquillità interna, di benessere sociale, di condivisione politica, di *soft power* e anche senza i muscoli militari sufficienti ad avere una sicurezza di se stessa tale da farle giocare un ruolo dominante nel mondo. Non è insomma detto che il Ventunesimo secolo sia il secolo della Cina.

Ovvio? Non del tutto: è solo da poco

tempo che questa lettura del futuro del pianeta sta diventando prevalente nel dibattito dei strateghi e degli studiosi del potere occidentali. In parallelo con il tentativo dell'Amministrazione Obama e di una serie di *think-tank* di elaborare una nuova dottrina utile ad affrontare quello che è comunque l'emergere di un nuovo protagonista sulla scena mondiale. Il risultato è che i teorici del declino dell'Occidente, prevalenti fino a meno di un anno fa, si trovano oggi sulla difensiva. Ieri, in un commento sul *Financial Times*, l'illustre economista Samuel Brittan citava un libro di Mauro Guillén e Emilio Ontiveros — *Global Turning Points* — che mette proprio in discussione le profezie del declino occidentale e la marcia trionfale di

Pechino a dominare il secolo. Questa nuova tendenza a vedere le cose in modo relativo è foriera di sviluppi.

Innanzitutto, considera normale e in sé non allarmante l'emergere di Paesi come Cina, India, Brasile e via dicendo che per secoli erano rimasti fermi, a basso tasso di sviluppo (l'eccezione non è la crescita di oggi ma la stagnazione di ieri). In secondo luogo, pone questioni concrete: ad esempio, come queste nuove potenze economiche useranno i loro surplus commerciali e valutari, in modo cooperativo con l'Occidente o aggressivo? Domande più interessanti delle lacrime dei «declinisti».

Danilo Taino

 @danilotaino